

Ecco come ribatterei al lettore impertinente che, nel sentirsi proporre “Donne del Grand-Tour a Napoli e dintorni tra il XVIII e il XIX secolo”, scritto da Lucio Fino e pubblicato (splendidamente) da Grimaldi, si azzardasse a obiettermi: “Ma se al Grand-Tour son stati dedicati libri a non finire e ormai l’argomento è logoro e usurato! No, no, per carità, basta, non parlargliene più!”: “Vedi, risponderai, in linea di massima tu avresti anche ragione, il Grand-Tour è stato molto trattato, ma nel caso specifico ti sbagli, sei completamente fuori strada, in quanto la prospettiva in cui il tema è affrontato nel libro in questione è del tutto inedita, per cui il contenuto, lungi dall’esser risaputo, risulta nuovo, e, direi, necessario, perché, integrando la visione offerta dalle opere precedenti, la rende più eloquente e coerente!”

Ribatterei così in quanto il Grand-Tour è stato, ed è stato giudicato, un’esperienza quasi esclusivamente maschile, a cui le donne non venivano ammesse, sia perché era finalizzato a perfezionare il ciclo di studi e per le donne tanta cultura appariva superflua, sia perché per il sesso “debole” il viaggiare era ritenuto pericoloso e anche sconveniente (pensate: ore e ore in carrozza chiusa con sconosciuti, con scambi di sguardi e commenti, e magari, Dio non voglia, anche fugaci contatti! No. Meglio evitare). E invece alcune, poche, ce l’hanno fatta: sfidando le convenzioni, son riuscite a partire, a arrivare in Italia, a scendere a Napoli.

Allora: cosa accomuna queste avventurose signore che Lucio Fino ha individuato a una a una? La risposta è semplice: l’eccezionalità. Sì, esse son tutte eccezionali: per ricchezza, bellezza, intelligenza, sapienza nel padroneggiare l’arte della socialità (molte hanno avuto celebri e ambiti salotti) e, anche e soprattutto, anticonformismo nell’affrontare il giudizio del mondo (un esempio: lady Montagu si innamorò di Francesco Algarotti che poteva esserle figlio, e impavida lo inseguì fino a Venezia). Per non parlare delle pittrici: Angelica Kaufmann e Elisabetta Vigée Le Brun, oltre a essere artiste di vaglia, seppero farsi valere in un mondo maschile, gestendo con astuta cautela i rapporti con l’ambiente infido delle corti.

Seconda domanda: che reazioni hanno avuto queste signore nei confronti della “diversità” rappresentata da Napoli e dai napoletani? Ecco: secondo Lucio Fino spesso esse l’hanno recepita più e meglio di molti viaggiatori maschi. Perché non solo hanno descritto secondo i canoni della sensibilità preromantica e romantica la bellezza del paesaggio (c’è la città che lady Blessington ammira dal suo panfilo – e con le cupole maiolicate e i campanili che svettano come minareti pare una casbah d’oriente - e ci sono i panorami di Pozzuoli, di Baia, di Capo Miseno, di Cuma con le loro suggestioni, e l’incanto e il terrore dell’ascensione al Vesuvio che permette di sfiorare l’ebbrezza del “sublime”, e Pompei e Ercolano con l’esaltazione e lo smarrimento di fronte all’impatto fisico con la compresenza di passato e presente), ma hanno apprezzato a pieno e rappresentato in toni vivacissimi l’atmosfera partenopea, e quindi l’allegria e la festosità che perennemente regnano (o sembrano regnare) a Napoli e dintorni. Per Elisabetta Lebrun (siamo nel 1790) esaltante è il ritmo della tarantella che le popolane ballano sotto la sua finestra (ma, ci chiediamo, non son le stesse che pochi anni dopo ergeranno le picche con le teste mozzate dei giacobini?) e Fanny Lewald nel 1846 si estasia per la dolcezza della notte napoletana in cui la gente sciamava per strada ridendo, suonando, cantando, e bevendo e mangiando, perché ovunque ci sono osterie e chioschi con piatti ideati per tutti i ceti e le tasche. Sì, a Napoli è sempre festa, un altro posto così non esiste, e la giovialità dei napoletani è schietta “come se la lava del vulcano avesse avuto un influsso magnetico sul loro carattere”.

Certo non mancano neanche le critiche, spesso motivate: nei confronti del “formalismo spagnolo” che esige equipaggi troppo sfarzosi: ma come?, non riesce a capacitarsi lady Montagu, per uscire, qui, occorrono due carrozze, due servi in livrea, due paggi e quattro lacchè!

E dei sovrani che paiono inconsapevoli del valore dei reperti antichi: a Pompei i cunicoli non son puntellati col rischio che la frana ricopra quanto è stato appena scoperto, e non basta, la corte “barbaramente” ha fatto fondere una bella statua di vestale per ricavarne medaglioni!

E della superstizione: lady Blessington è inorridita dagli insulti che le cosiddette “parenti” hanno rivolto a San Gennaro, perché il miracolo (che per lei è un’impostura) tardava a verificarsi.

Tuttavia, malgrado i motivi di sdegno e riprovazione, il giudizio complessivo resta entusiastico: lasciar Napoli è straziante, è come esser scacciati dal Paradiso, e le emozioni provate qui, in questa terra baciata dagli dei, mai, mai e poi mai, sarà possibile scordarle!

In conclusione c'è da sottolineare che è dipeso anche da quanto queste signore hanno scritto nelle loro lettere e riferito nei loro salotti se per due secoli la nostra città, assurda a oggetto privilegiato dell'immaginario collettivo europeo, è stata forse in assoluto il posto su cui più si è fantasticato, pure e soprattutto da parte di chi non è riuscito a vederla. Come Hoffmann che non vi è mai venuto, ma su di essa ha tanto letto e tanto sognato che vi ha ambientato racconti e brani di romanzi, descrivendola come l'Europa la pensava: ossia come il luogo in cui tutto è possibile.